



Hôtel de Ville, HeyRocker

“La lira e la spada”

TIZIANA GORUPPI
Università di Pisa, Italia

ABSTRACT: Lungo e complesso, il rapporto di Chateaubriand con Napoleone non finirà nemmeno con la morte dell'Imperatore, come si può vedere nei *Mémoires d'outre-tombe*, dove lo scrittore racconta la propria vita e dove mette in evidenza l'origine del suo conflitto con Napoleone, vale a dire la richiesta, puntualmente disattesa, di un ruolo politico come intellettuale. Una simile delusione spiega la violenza del *De Buonaparte aux Bourbons*, un *pamphlet* scritto da Chateaubriand proprio alla vigilia della I prima abdicazione di Napoleone.

PAROLE CHIAVE: Napoleone, Chateaubriand, intellettuale, potere.

RESUMÉ: Le rapport long et complexe de Chateaubriand avec Napoléon ne finira pas même avec la mort de l'Empereur, comme l'on peut bien le voir dans les *Mémoires d'outre-tombe*, où l'écrivain raconte sa vie et où il met en évidence l'origine de son différend avec Napoléon, c'est-à-dire sa requête, toujours déçue, d'un rôle politique comme intellectuel. Une pareille déception justifie la violence du *De Buonaparte aux Bourbons*, un *pamphlet*, écrit par Chateaubriand juste avant la I abdication de Napoléon.

MOTS-CLÉS: Napoléon, Chateaubriand, intellectuel, pouvoir.



Parlare di un *pamphlet* in relazione al rapporto letteratura e potere è fin troppo facile visto che il genere stesso lo colloca naturalmente in una categoria di testi che discendono direttamente dal potere in carica e inevitabilmente si rapportano a questo.

Sotto questo aspetto il *De Buonaparte aux Bourbon* di Chateaubriand (1966) non si discosta dal genere specifico di cui, anzi, mantiene le caratteristiche essenziali, e la più evidente a una prima lettura è sicuramente lo stile adottato. Rispetto alla produzione del grande scrittore francese questo testo si contraddistingue per una scrittura insolitamente lapidaria e tagliente, volta com'è a una comunicazione rapida, incisiva ed efficace del messaggio politico che vuole trasmettere.

La scelta stessa del titolo obbedisce alla regola ineludibile della totale trasparenza in questa categoria di testi. Anche senza conoscenze preliminari specifiche sulla posizione politica e ideologica dell'autore, già dal titolo si evince il disegno di contrapposizione tra due regimi diversi, il primo Impero e la monarchia legittima, contrapposizione che, lungi dall'essere statica, si proietta da un lato in un tempo futuro, quello, appunto, auspicato del rientro dei Borboni, dall'altro smentisce il passato, quello cioè napoleonico.

L'opinione di Chateaubriand emerge in maniera inequivocabile dalla scelta, polemica già nel titolo, con l'adozione del cognome corso originario di Napoleone. È noto infatti che quest'ultimo aveva firmato tutta la documentazione relativa alla campagna d'Italia come generale Buonaparte¹ e che soltanto in

¹ Lo stesso Chateaubriand lo ribadisce nei suoi *Mémoires d'outre-tombe*: "Il est constaté que le vrai nom de Bonaparte est Buonaparte; il l'a signé lui-même de la sorte toute la campagne d'Italie (...) Il le francisa ensuite, et ne signa plus que

seguito e a scopi meramente politico-strategici aveva preferito francesizzare il proprio cognome in Bonaparte. Le ragioni sono molte, la principale però è quella di difendersi da quell'accusa di essere uno straniero, accusa di punta in tutto il filone della leggenda nera, e che non a caso Chateaubriand riprende esattamente negli stessi termini nel suo *pamphlet*. Ricordando le gravi difficoltà in cui venne a trovarsi la Rivoluzione al suo epilogo l'autore sostiene: "Il fallut donc songer à établir un chef suprême (...) On désespéra de trouver parmi les Français un front qui osât porter la couronne de Louis XVI. Un étranger se présente: il fut choisi" (Chateaubriand, 1966: 60-61). "Faute de mieux", come si dice, venne accettato Napoleone, soprattutto perché la sua qualità di straniero, non legato cioè al rispetto della tradizione francese, sembrava esonerarlo dall'imbarazzo di cingersi il capo di una corona insanguinata.

La totale trasparenza del titolo si innesta sullo straordinario significato storico che assume in questo contesto la data di pubblicazione del *pamphlet*². Nella storia francese i pochissimi giorni che vanno dalla fine di marzo all'inizio di aprile del 1814 rappresentano una svolta epocale in quanto coincidono con l'ingresso a Parigi delle truppe della Santa Alleanza³ e subito dopo, e di conseguenza, con la prima abdicazione dell'Imperatore. Una simile coincidenza di date sembra fatta apposta per trasformare il *De Buonaparte* in una voce del dissenso quanto mai attuale e attualizzata, ma nel contempo anche per renderne la pubblicazione quanto meno sospetta di un tempismo che rischia di apparire opportunistico. Ciò spiega perché Chateaubriand si senta quasi in dovere di giustificarsi aggiungendo al suo testo una brevissima "Préface à la première édition": "J'avais commencé cet ouvrage il y a trois ou quatre mois; les événements ont devancé mes vœux: j'arrive trop tard, et je m'en félicite" (Chateaubriand, 1966: 43)⁴. Una tale insistenza sul ritardo della sua voce di protesta sui tempi reali della storia da un lato rappresenta una via per mettersi in qualche modo al riparo dall'accusa troppo facile di opportunismo politico, dall'altra però mira anche e soprattutto a incidere sulla stessa classificazione del suo testo.

Prima di procedere nell'analisi del *De Buonaparte* è opportuno soffermarsi su un problema di fondo, vale a dire la totale banalità in questi anni delle accuse mosse da Chateaubriand a Napoleone. Non c'è dubbio infatti che l'intera prima parte del suo testo riprenda con una fedeltà fin troppo evidente i punti salienti della leggenda nera che a questa data non solo si è ormai radicata nell'immaginario collettivo, e di conseguenza nella letteratura e nella *pamphletistica* politica, ma si è addirittura rafforzata. Niente di

Bonaparte" (Chateaubriand, 1976: 674).

² 4 aprile 1814.

³ Il 31 marzo gli Alleati si impegnano a non trattare più con Napoleone, il 3 aprile il Senato proclama la caduta dell'Imperatore, il 6 aprile chiama sul trono "il fratello dell'ultimo re".

⁴ Per la seconda edizione Chateaubriand scrive una seconda prefazione, più lunga, poi soppressa dal 1816.

originale infatti nell'indicare in Napoleone l'Attila e il Nerone moderno⁵, "l'orco" che si nutre di bambini⁶, l'assassino di Jaffa⁷, il tiranno, il perfetto attore (Chateaubriand, 1966: 107), lo straniero che con le sue guerre inutili non rispetta il sangue francese, come avrebbe mostrato soprattutto la disastrosa campagna di Russia del 1812. E su questa insiste infatti ampiamente tutta la *pamphletistica* antinapoleonica di questo periodo, tutta concentrata sulle inutili perdite umane subite dalla Francia e di cui la tanto criticata coscrizione, denunciata anche da Chateaubriand⁸, è solo la punta dell'*iceberg*. Sotto questo aspetto lo scrittore si allinea agli avversari del regime quando denuncia anche lui la campagna di Russia⁹ e a più riprese la sete di sangue del moderno "Moloch", accompagnata dal monito "tu ne devoreras plus nos enfants" (Chateaubriand, 1966: 113), e indica in Napoleone, che avrebbe dichiarato "j'ai trois cent mille hommes de revenu" (85), l'autentico "bourreau de la France" (97). Sotto il suo comando ha trasformato i figli di Francia in semplice "chair à canons" (101) per riportare vittorie solo "à coup d'hommes" (94).

In relazione a un autore della statura di Chateaubriand un simile allineamento di contenuti e di immagini lascia quanto meno sorpresi se non si prende invece in considerazione l'ipotesi più probabile. La banalità di stile e contenuti della prima parte del *De Buonaparte* corrisponde in realtà a una scelta lucida e consapevole, volta a sfruttare percorsi battuti e ribattuti nel contesto della leggenda nera al solo scopo di attivare una comunicazione più diretta e di maggiore efficacia, quale in effetti deve essere quella del *pamphlet* politico. A ciò si aggiunge il fatto che in questi anni i sostenitori e gli avversari politici di Napoleone sembrano non avere altro terreno di confronto che la leggenda nera *versus* dorata che appaiono gli unici canali davvero praticabili ai fini di una comunicazione immediata.

Questo non impedisce tuttavia all'autore, come mostra la prima prefazione, di ambire a differenziare il suo *De Buonaparte aux Bourbons* dal novero anonimo dei tantissimi *pamphlet* d'occasione, che hanno d'altronde costellato tutto il I Impero (Cfr. Goruppi, 1999: 52-84), e a farlo rientrare nella tipologia di un genere diverso, di maggiore dignità, quello cioè del saggio politico. E questo sembrerebbe essere confermato proprio dal titolo completo del testo: *De Buonaparte et des Bourbons, et de la nécessité de se*

⁵ Cfr. "tu as voulu régner par le glaive d'Attila et les maximes de Néron" (Chateaubriand, 1966: 114).

⁶ Cfr. "On a vu des mères accourir des extrémités de l'empire, et venir réclamer, en fondant en larmes, les fils que le gouvernement leur avait enlevés" (Chateaubriand, 1966: 73).

⁷ Cfr. "Buonaparte empoisonne les pestiférés de Jaffa" (Chateaubriand, 1966: 71); si tratta di un episodio molto discusso all'epoca e che ha costituito uno dei capi d'accusa principali contro Napoleone.

⁸ La definisce infatti "un monument éternel du règne de Buonaparte" (Chateaubriand, 1966: 82).

⁹ Cfr. "On vit errer six cent mille guerriers, vainqueurs de l'Europe, la gloire de France; on le vit errer parmi les neiges et les déserts (...) Les seuls témoins des souffrances de nos soldats dans ces solitudes, étaient des bandes de corbeaux, des Léviérs blancs demi-sauvages, qui suivaient notre armée pour en dévorer les débris" (Chateaubriand, 1966: 97-98).

*rallier à nos Princes légitimes pour le bonheur de la France et de celui de l'Europe*¹⁰.

La seconda parte del titolo rimette infatti direttamente sul tappeto il punto vitale di tutto il discorso portato avanti da Chateaubriand, vale a dire il principio della legittimità dinastica, da lui considerato inseparabile dal nome dei Borboni. Non è inutile ricordare che proprio una simile convinzione gli aveva fornito la motivazione ufficiale della sua rottura con l'Imperatore Napoleone, sancita da una data, 21 marzo 1804, e da un evento preciso, quello della fucilazione del duc d'Enghien¹¹, ultimo discendente della nobilissima stirpe dei Condé, "le plus beau comme le plus pur sang de la France" (Chateaubriand, 1966: 67). A partire infatti da questo momento Chateaubriand ha titolo ad assumere il ruolo ufficiale di oppositore al regime. Ed è proprio nella prospettiva di rafforzare e sostenere la difesa di quella che considera la sola legittimità possibile in un paese come la Francia che persino in un testo breve e rapido come il *De Buonaparte* (Chateaubriand, 1966: 65-66) lascia spazio a un seppur succinto racconto della fucilazione.

Se è evidente che sulla questione della legittimità Chateaubriand difende una posizione rigorosamente conservatrice, altrettanto lo è il fatto che la sua difesa rimane comunque strumentale alle due accuse che maggiormente gli premono, in prima istanza contro Napoleone, in seconda contro la Rivoluzione. Senza entrare nel merito della condanna di quest'ultima, indiscutibilmente di parte anche per le note ragioni autobiografiche, oltre che ideologiche, è evidente che, mandando sulla ghigliottina Luigi XVI, la Rivoluzione per prima aveva rimesso in discussione il principio stesso della legittimità dinastica. A questo indiscutibile dato storico si aggiunge l'importanza della questione della legittimità nel dibattito tra gli avversari di Napoleone e i suoi sostenitori, divenuta subito il loro vero terreno di confronto.

Se Chateaubriand ne fa l'epicentro del suo *De Buonaparte*, la questione della legittimità è nel contempo anche il punto di forza della pubblicistica napoleonica, della propaganda di governo, e poi del Napoleone di Sant'Elena. L'ex-Imperatore, che ha ben conosciuto e sperimentato di persona le battaglie politiche scaturite su questo problema, sceglie di riaffrontarla in esilio per lasciare al mondo la sua risposta definitiva. Al vecchio principio della legittimità dinastica, quello appunto sostenuto da Chateaubriand, Napoleone, nel momento in cui precisa "moi qui ne pouvais régner précisément que par le prince qui les faisait exclure, celui de la souveraineté du peuple!" (Las Cases, 1956: 170), contrappone di fatto all'idea tradizionale della legittimità la modernità del suo modello, fondato sul principio della volontà popolare,¹²

¹⁰ Sugli affiches che ne annunciano la pubblicazione viene precisato : "Cet ouvrage paraîtra demain ou après-demain au plus tard, chez Mame et chez les marchands de nouveautés, 31 mars 1814".

¹¹ Venne fucilato all'alba del 21 marzo 1804.

¹² Cfr. "Moi, qui me trouvais déjà souverain par la volonté du peuple!" (Las Cases, 1956: 302).

sulla funzione cioè che le è propria di legittimare il potere¹³.

Non è del tutto da escludere che lo stesso Chateaubriand, una volta capito il peso e la portata di questa grande conquista della modernità, di cui per altro Napoleone non ha mai smesso di fare la sua bandiera, nel *De Buonaparte* decida di affrontarla seppure per altre vie e la rivisiti nella prospettiva che più gli preme. Tutto il racconto sul conte d'Artois, che si ripresenta sconosciuto ai Francesi, è impostato sull'idea che la legittimità dinastica non solo traduce ma è la volontà popolare: "A peine a-t-il prononcé son nom, que le peuple tombe à genoux; on baise les basques de son habit, on embrasse ses genoux; on lui crie, en répandant des torrents des larmes: 'Nous ne vous apportons que nos coeurs'" (Chateaubriand, 1966: 122).

In rapporto a ciò bisogna considerare che durante tutto l'Impero la grande abilità di Napoleone era stata l'assumersi il merito di aver salvato proprio l'istituzione monarchica e di averlo fatto nel rispetto della più pura tradizione politica francese, cioè nazionale, ma nel contempo di aver anche distinto l'istituzione come tale dal problema della legittimità dinastica. Ancora a Sant'Elena l'ex-Imperatore dirà infatti: "Je n'ai point usurpé la couronne (...) je l'ai relevée dans le ruisseau" (Las Cases, 1956: 118), in contrasto con la tesi sostenuta da Chateaubriand nel suo *De Buonaparte* alcuni anni prima. Proprio perché posteriore alla data del *De Buonaparte*, la risposta di Napoleone avrà un grande peso sul terreno del mito (la ripresa della leggenda dorata dopo il 1823) e sulla storia francese (l'elezione a Presidente della Repubblica del nipote Luigi Napoleone), ma, tardiva com'è rispetto al *De Buonaparte*, rimane inefficace. Così, nel suo *pamphlet* lo scrittore ha buon gioco nel segnalare nella monarchia in primo luogo un sistema nazionale.

In questa prospettiva la condanna *in toto* dell'operato di Napoleone rappresenta nel *De Buonaparte* uno snodo importantissimo. Se la prima funzione immediata è quella di contrapporre due nomi, Buonaparte e i Borboni, la seconda funzione, molto più importante, è quella di innescare un confronto dialettico per poi rilanciarlo tutto proprio sulla definizione di monarchia nazionale. Come dice Chateaubriand, se per i Francesi esiste "ce mot sacré de roi" (Chateaubriand, 1966: 115) è perché questa parola è stata consacrata da una tradizione lunghissima: il Francese infatti "il sait ce que c'est qu'un monarque descendant de Saint-Louis et de Henri IV" (Chateaubriand, 1966: 115-116).

Tuttavia, per quanto, anche come Francese, quale è e si sente, lo scrittore sia un sostenitore convinto del sistema monarchico - "nous sentîmes enfin que le gouvernement monarchique était le seul qui pût convenir à notre patrie" (Chateaubriand, 1966: 59) - egli è prima ancora un difensore del

¹³ Cfr. "j'étais l'élu du peuple, j'étais le légitime dans leurs doctrines nouvelles" (Las Cases, 1956: 370).

legittimismo dinastico: “mais si nous revenons à la monarchie, c’est le comble de la honte et de l’absurdité de la vouloir sans le souverain légitime, et de croire qu’elle puisse exister sans lui” (Chateaubriand, 1966: 123).

Questo spiega nel *De Buonaparte* l’insistenza di Chateaubriand nell’indicare in Napoleone in primo luogo un usurpatore straniero. Per lo scrittore infatti il corso Napoleone si è appropriato di un regno che non gli apparteneva con mezzi illeciti quali la forza, la violenza, il crimine, il sangue e l’inganno, mezzi a tal punto condannabili da poter costituire addirittura motivo di delegittimazione di un sovrano a pieno titolo: “Un roi légitime et héréditaire qui aurait accablé son peuple de la moindre partie des maux que tu nous as fait, aurait mis son trône en péril” (Chateaubriand, 1966: 113). E per convincere della necessità di una condanna senza possibilità di appello dell’Imperatore il monarchico Chateaubriand arriva addirittura a spostare il problema della legittimità dal terreno politico a quello morale. Infatti quando afferma che “Au défaut des droits de naissance un usurpateur ne peut légitimer ses prétentions au trône que par des vertus”, subito dopo ha cura di aggiungere che: “dans ce cas, Buonaparte n’avait rien pour lui” (Chateaubriand, 1966: 63).

L’aspetto che contraddistingue tutto il discorso di Chateaubriand sull’usurpatore dal semplice *pamphlet* politico, calato nell’immediatezza del quotidiano, è sicuramente la volontà esplicita di un approccio storico, cioè oggettivo, ai fatti, lo stesso d’altronde che aveva già rivendicato qualche anno prima, fin dal momento della morte del duc d’Enghien, quando in celeberrimo articolo aveva scritto: “C’est en vain que Néron prospère, Tacite est déjà né dans l’Empire”¹⁴. L’estrema puntigliosità con cui nel *De Buonaparte* condanna ogni aspetto dell’operato di Napoleone, dalla gestione dell’esercito, del denaro pubblico a quella dell’amministrazione, all’agricoltura, all’industria, discende anche dalla volontà di individuare e analizzare le ragioni storiche che, determinando un incrocio di contingenze favorevoli a Napoleone¹⁵, a cui per altro riconosce l’abilità di averle sfruttate tutte a suo vantaggio, hanno agevolato l’ascesa al potere di un usurpatore che in seguito si è rivelato tanto dannoso per la Francia.

Se infatti “Jamais usurpateur n’eût un rôle plus facile et plus brillant à remplir” (Chateaubriand, 1966: 62), è perché il giovane generale ha avuto la straordinaria opportunità di comparire sulla scena della storia francese esattamente nel momento in cui la Rivoluzione si stava involvendo, in cui cioè era arrivata a un punto morto. A questo tempismo si aggiungerebbe secondo Chateaubriand un fatto decisivo, vale a

¹⁴ “Mercur de France”, 4 luglio 1897; su questo cfr. (Chateaubriand, 1976: 570).

¹⁵ Forse è il caso di ricordare che nel *Mémorial de Sainte-Hélène* Napoleone stesso afferma: “La France était mécontente, j’étais sa ressource; les maux et le remède furent aussitôt en harmonie” (Chateaubriand, 1976: 370).

dire la complicità che si crea nella realtà dei fatti tra il giovane generale senza scrupoli e la Rivoluzione che nel momento in cui aveva proclamato la libertà aveva invece instaurato la corruzione. È quanto basta a Chateaubriand per spiegare perché alla ricerca di un “figlio” che la gestisca, in altre parole di “un chef en qui la loi corrompue dans sa source, protégeât la corruption, et fit alliance avec elle” (Chateaubriand, 1966: 60), il favore della Rivoluzione sia andato proprio al giovane generale.

In questo caso specifico il punto di maggior rilievo di questo passo è rappresentato dal lemma adoperato da Chateaubriand per definire Napoleone un “enfant de la révolution” (Chateaubriand, 1966: 60-61). Quello che nel *De Buonaparte* sta semplicemente a indicare, come si è appena visto, un rapporto di complicità negativa, occupa invece un posto di primissimo piano, per non dire addirittura centrale, nella leggenda dorata ottocentesca di Napoleone, grazie anche all’uso che ne è stato fatto non solo dalla pubblicistica napoleonica del periodo ma dall’Imperatore stesso, soprattutto dopo la II abdicazione. A distanza di anni, ormai in esilio definitivo a Sant’Elena, ha cura in numerosi passi del suo *Mémorial* di parlare di sé in questi termini,¹⁶ riconoscendo in questa formula la risposta unica e univoca a tante delle accuse che gli erano state rivolte dai suoi avversari.

Per quanto, come si è visto, con Napoleone non fosse in discussione il sistema monarchico, anzi, da lui ripetutamente avallato con la situazione d’urgenza in cui era venuta a trovarsi la Francia¹⁷, Chateaubriand, il quale non riconosce in Napoleone un sovrano e ancor meno un Imperatore, considerato per altro un titolo straniero (Chateaubriand, 1966: 115), lo definisce molto più semplicemente e a più riprese un tiranno (Chateaubriand, 1966: 63, 69, 82, 101, 105, 109). D’altro canto un simile appellativo è presente nel *De Buonaparte* fin dalla prefazione: “quand il (*pamphlet*) ne servirait qu’à nous faire haïr davantage la tyrannie dont nous sortons, et à nous attacher au gouvernement qui nous est rendu, il ne me paraîtrait pas tout à fait inutile de le publier” (Chateaubriand, 1966: 43).

L’insistenza tuttavia dello scrittore su questa precisa accusa dipende anche dalla funzione che la definizione di tiranno ha in tutto il *De Buonaparte*, dove si pone come antitetica a quella che per Chateaubriand è l’idea stessa di re. Ciò spiega perché nel suo testo l’autore abbia la tendenza a procedere per paragoni, più o meno espliciti, tra il monarca legittimo francese e il falso re, cioè il tiranno. A differenziare queste due tipologie di figure c’è tutta la distanza che separa la buona fede dalla mala fede. Riportando che “Un roi de France disait que si la bonne foi était bannie du milieu des hommes, elle devrait se retrouver dans le coeur des rois” (Chateaubriand, 1966: 63), Chateaubriand vuole dimostrare

¹⁶ Cfr. “Je suis, je veux demeurer l’enfant du siècle!” (Las Cases, 1956: 368).

¹⁷ Cfr. “J’avais fondé le plus bel Empire de la terre, et je lui étais si nécessaire” (Las Cases, 1956: 417).

che la malafede, che invece ispira tutti i comportamenti del tiranno Napoleone, è la negazione per eccellenza del vero re. Così, insiste sull'ipocrisia e la falsità adottate dal giovane usurpatore per spianarsi la strada nell'ascesa al potere. Dapprima "il accoutuma (...) les esprits indépendants à ne pas s'effrayer du pouvoir qu'ils avaient donné", poi "Il se concilia les vrais Français, en se proclamant le restaurateur de l'ordre, des lois et de la religion" (Chateaubriand, 1966: 61), e dopo ancora anche i Repubblicani "qui regardaient Buonaparte comme leur ouvrage et comme le chef populaire d'un Etat libre" (61), e da ultimo i monarchici che credevano "qu'il jouait le rôle de Monck, et s'empresaient de le servir" (61). Una simile malafede che, secondo l'autore, s'innesta su un comportamento volto a un proselitismo strumentale di basso rango diventa ancora più efficace quando questa, come nel caso di Napoleone, abita un "comédien" che "joue tout, jusqu'aux passions qu'il n' a pas" (106), ed è supportata dalla doppiezza e dall'arte della recitazione appresa addirittura dal grande Talma. E proprio come l'attore che recita la sua parte, ma che non è il personaggio che rappresenta sulla scena, Napoleone riesce al massimo a essere "l'imitazione" di un Imperatore¹⁸.

Ma laddove il tiranno si differenzia dal vero re, sensibile invece soprattutto alla felicità del suo popolo, è sicuramente l'egoismo che lo porta a concentrare tutti i propri sforzi solo nell'accumulo di vantaggi e benefici personali, e dove in questo accanimento a perseguire il proprio "bonheur" dimentica, se non addirittura sacrifica, quello dei suoi sudditi. Anzi, il Napoleone di Chateaubriand ha "l'horreur du bonheur des hommes" (Chateaubriand, 1966: 109), come avrebbe provato tutta la sua gestione personalistica del potere fatta di guerre, di inutili sofferenze, fisiche e morali, imposte alla popolazione francese. E anche molti anni dopo, l'opinione dello scrittore rimarrà immutata: "il détesta les Français jusqu'à l'époque où leur vaillance lui donna l'empire: les preuves de cette aversion abondent dans les écrits de sa jeunesse" (Chateaubriand, 1976: 676).

In antitesi alla figura del tiranno Chateaubriand delinea quella del vero re: "un chef dont la puissance paternelle est réglée par des institutions, tempérée par les moeurs, adoucie et rendue excellente par le temps" (Chateaubriand, 1966: 115-116). In questa breve frase tre sono i punti importanti messi in rilievo dal legittimista Chateaubriand, il rapporto paterno che lega il re ai suoi sudditi, il potere mai arbitrario perché regolato dalle istituzioni, la sua consacrazione con l'esperienza del tempo. Sono proprio questi aspetti a far sì che agli occhi dei Francesi il sovrano legittimo "représente (...) l'idée de l'autorité légitime, de l'ordre, de la paix, de la liberté légale et monarchique" (Chateaubriand, 1966: 115). Per la Francia la monarchia legittima ha un valore al tempo stesso politico e morale - "Le roi, le magistrat, le

¹⁸ Cfr. "il n'est presque jamais qu'imitateur; mais ses imitations sont si grossières, qu'elles rappellent à l'instant l'objet ou l'action qu'il copie" (Chateaubriand, 1966: 106-107).

père; un Français confond ces idées” (115). Ora, se è evidente che questa stessa idea di re sfoci nell’apologia non solo dei Borboni, ma di tutti i re di Francia, altrettanto lo è il fatto che questo confronto deve bastare per far sentire ai Francesi “il dovere”, perché è di questo che si tratta per Chateaubriand, di richiamare sul trono i loro sovrani legittimi. La Rivoluzione è stata un evento straordinario che ha interrotto solo temporaneamente una lunga continuità storica che va ripresa.

Da quanto detto finora è ormai chiaro che classificare il *De Buonaparte aux Bourbons* semplicemente come un *pamphlet* significherebbe costringerlo entro i limiti di un genere che supera ampiamente, ma soprattutto, fatto molto più rilevante, vorrebbe dire ridurre la portata sia in rapporto alla data di pubblicazione sia soprattutto in prospettiva, rispetto cioè alla produzione letteraria di Chateaubriand e alle sue stesse scelte di vita.

In questo senso il *pamphlet* offre subito un primo elemento importante di riflessione: il *De Buonaparte* non esce anonimo. Anzi; la scelta contraria fatta dallo scrittore indica malgrado tutto il disegno di una prova di forza contro il potere in carica. Per quanto sia storia che nell’aprile 1814 l’Impero napoleonico fosse vicinissimo a cadere, è difficile negare che l’opposizione di Chateaubriand al regime si fosse già manifestata in più occasioni in date antecedenti. Per questa ragione la posizione durissima presa dall’autore in questo testo va riconsiderata e soprattutto riesaminata alla luce della vicenda lunga e travagliata dei suoi rapporti tanto sul piano personale quanto ufficiale con Napoleone.

Non c’è dubbio che il *De Buonaparte* ne rappresenti l’epilogo. Di conseguenza la quasi coincidenza tra la prima abdicazione di Napoleone e la pubblicazione del *De Buonaparte* non incide in maniera significativa sul ruolo che Chateaubriand intende assumersi, come persona e come intellettuale, apponendo il proprio nome su questo testo, pronto addirittura a scendere in piazza. Come preciserà nei *Mémoires*: “Mon texte était double, je l’avais composé sous forme de brochure (...) et en façon de discours (...) je supposais qu’à la levée de la France, on se pourrait assembler à l’Hôtel de Ville, et je m’étais préparé sur deux thèmes” (Chateaubriand, 1976: 856). Per questo anche in seguito riprenderà quello che ritiene essere stato il suo ruolo effettivo al momento della prima abdicazione di Napoleone: “je lançai ma brochure *De Buonaparte aux Bourbons* pour faire pencher la balance (...) Je me jetai à corps perdu dans la mêlée pour servir de bouclier à la liberté renaissante contre la tyrannie encore debout” (Chateaubriand, 1976: 868). Forte del peso che la parola può avere sull’opinione pubblica¹⁹, Chateaubriand si appella ai

¹⁹ Cfr. “disposer de l’opinion publique, maîtriser les esprits, remuer les âmes, étendre ce pouvoir à tous les lieux, à tous les temps, il n’y a point d’empire comparable à celui-là” (Chateaubriand, 1826: 347).

Francesi affinché si autoresponsabilizzino nella scelta tra l'usurpatore straniero²⁰ e i Borboni: "Choisissons entre Buonaparte, qui revient à nous portant le code sanglant de la conscription, et Louis XVIII, qui s'avance pour fermer nos plaies" (Chateaubriand, 1966: 120-121).

D'altro canto è vero che a torto o a ragione lo scrittore ha lottato tutta la vita per conquistarsi il ruolo di intellettuale indipendente, ruolo dolorosamente costruito giorno per giorno durante il quasi ventennio napoleonico. È a conclusione di una simile esperienza che nella seconda prefazione del *De Buonaparte*, lo scrittore afferma: "depuis l'époque de l'assassinat de M. le duc d'Enghien j'étais accoutumé à courir les chances de la fortune. Menacé tous les six mois d'être fusillé, sabré, emprisonné pour le reste de mes jours, je n'en faisais pas moins ce qui me semblait être mon devoir"²¹.

L'iperbole di una simile affermazione mostra in Chateaubriand la tendenza a un processo sistematico di autoeroicizzazione, e di cui, come si è appena visto, la seconda prefazione al *De Buonaparte*, è solo un esempio tra tanti. Ancora molti anni dopo, ricordando il periodo della stesura di questo testo, nei suoi *Mémoires* avrà cura di sottolineare che "pendant près de quinze jours je jouai ainsi ma vie à noix ou pile" (Chateaubriand, 1976: 857) e che "la nuit, je m'enfermais à clef, je mettais mes paperasses sous mon oreiller, deux pistolets chargés sur ma table; je couchais entre ces deux muses" (Chateaubriand, 1976: 856)²². Dietro questo processo di autoeroicizzazione, coniugato con il disegno di "drammatizzare"²³ il suo rapporto con Napoleone, evidenziandone le pesanti conseguenze sulle sue scelte di vita, c'è il disegno preciso di costruire la propria identità di intellettuale a partire dal ruolo di oppositore al potere in carica.

Per questo lo scrittore si appoggia sulla storia del suo difficile rapporto con Napoleone la cui complessità si è sostanzialmente sviluppata tutta su un malinteso di fondo. Insanabile perché relativo alla questione più generale del rapporto tra intellettuale e potere, già ampiamente emersa in Francia a questa data, nei fatti e nello specifico, tale rapporto si è tradotto da una parte nella richiesta continua di riconoscimenti come intellettuale, in sostanza di una partecipazione attiva alla gestione del potere, dall'altra in un ripetuto rifiuto: "Qu'il fasse des vers, - ricorderà Napoleone nel suo *Mémorial* - qu'il censure les fautes de la langue; mais qu'il ne sorte pas du domaine des Muses, ou je saurai l'y faire rentrer"

²⁰ Cfr. "Pensons au bonheur de notre commune patrie; songeons bien que notre sort est entre nos mains: un mot peut nous rendre à la gloire, à la paix, à l'estime du monde, ou nous plonger dans le plus affreux, comme dans le plus ignoble esclavage" (Chateaubriand, 1966: 129-130).

²¹ Ibid., préface alla seconda edizione, ed. cit., p. 47.

²² A conferma delle sue parole lo scrittore riporta anche quelle della moglie: "Pour moi, j'étais dans des transes mortelles: aussitôt que M. de Chateaubriand était sorti, j'allais prendre le manuscrit et je le mettais sur moi" (Chateaubriand, 1976: 856).

²³ Cfr. Ghislain de Diesbach parla del "drame imaginé de sa vie" (1995: III).

(Las Cases, 1956: 729). Contrariamente a quanto sostiene invece Chateaubriand, almeno inizialmente tale rifiuto era stato comunque mascherato da un gioco delle parti e da formule di compromesso. Napoleone gli aveva comunque concesso l'incarico, pur modesto, di ministro rappresentante dal quale era stato lo scrittore a dimettersi volontariamente dopo l'esecuzione del duc d'Enghien. La verità è che per Napoleone Chateaubriand rappresenta sicuramente "un allié incommode", come lo definisce F. Guizot, perché "il prétendait à tout et se blessait de tout (...) c'était sa chimère de se croire aussi l'égal des plus grands maîtres dans l'art de gouverner" (Guizot, 1858: 88). Di lui ancora a Sant'Elena dirà l'Imperatore: "Que M. de Ch... ait de l'insanité ou de la malveillance, il y a pour lui des petites maisons ou un châtement, et il n'en doit pas le sacrifice à ma politique, qu'il ignore" (Las Cases, 1956: 729).

Questa è sicuramente la vera ragione del rifiuto di Napoleone e non, come invece sostiene lo scrittore, che è fin troppo parte in causa, dalla mancanza di considerazione per la categoria dei letterati. Anzi, a Sant'Elena l'ex-Imperatore continuerà a manifestare il rimpianto di non avere mai ottenuto il favore della cosiddetta grande letteratura²⁴, e il disagio per la cattiva disposizione di molti letterati nei suoi confronti²⁵. Insomma, il problema di fondo è un altro; Napoleone li considera sì "uomini utili" ma solo "al lustro della Francia"²⁶. La sua posizione non potrebbe essere più chiara: il letterato non deve uscire dal suo campo specifico di competenza, non deve cioè ambire a ruoli politici. Nella realtà la gestione del potere di Napoleone non ha mai infatti contemplato l'apporto dei cosiddetti uomini di pensiero, giudicati solo dei "raisonneurs dans le vide"²⁷. E men che meno contempla il contributo di uno scrittore come Chateaubriand: "il voudrait m'imposer l'importance de son talent. Je lui répons par celle de *ma politique*, et, en conscience, cela ne doit point l'humilier" (Rémusat, 1880: 393-394). Per volontà sovrana nel I Impero il campo delle lettere e quello della politica devono restare assolutamente distinti.

Questo è esattamente quanto l'intellettuale Chateaubriand non può accettare in primo luogo perché è convinto che lo scrittore sia "un uomo pubblico"²⁸, in secondo luogo perché lo giudica un controsenso: "Chose étrange que le génie nécessaire pour enfanter *l'Esprit des lois*, ne fût pas suffisant pour conduire le bureau d'un ministre!" (Chateaubriand, 1976: 505). Di fatto lo scrittore reagisce al pregiudizio per altro

²⁴ Cfr. "Il y a deux littératures en France, la petite et la grande; j'ai la petite, mais la grande n'est pas pour moi!" (Chateaubriand, 1826: 336-337).

²⁵ Nella sua lettera a Savary dice infatti: "on les a indisposés contre moi" (cit. da Ghislain de Diesbach, 1995: 247).

²⁶ Cfr. "les hommes de lettres (...) Ce sont des hommes utiles, qu'il faut distinguer parce qu'ils font l'honneur de France" (Diesbach, 1995: 247).

²⁷ E' Metternich a riportare questa definizione nei suoi Mémoires (1880: 309).

²⁸ Cfr. "Arrivé au bout de ma carrière, s'ouvre devant moi la carrière de l'écrivain; d'homme privé, je vais devenir homme public" (Chateaubriand, 1976: 431-432).

diffuso all'epoca, e non solo negli ambienti del potere, sull'incapacità genetica dell'intellettuale di occuparsi della cosa pubblica. Prima ancora però di attribuire questa reazione a una solidarizzazione con la categoria di persone alla quale lo scrittore pur sente di appartenere e nella quale si riconosce, bisogna considerare il peso che ha la sua ricezione personale dei suoi stessi rapporti con Napoleone: Chateaubriand ne ha sempre fatto una questione assolutamente personale tra lui e l'Imperatore (Goruppi, 1999: 71-103).

Lo scrittore non perde infatti occasione di sottolineare l'avversione che Napoleone ha nei suoi confronti. L'esempio macroscopico è la versione, ancora una volta di parte, che dà nei suoi *Mémoires* (Chateaubriand, 1976: 648-660) della sua travagliata elezione all'Académie nel 1811, dove alla fine viene eletto al secondo turno con 13 voti a favore e 12 contrari. Per una volta l'innato vittimismo e la tendenza all'autoeroicizzazione lo deviano da quella obiettività di storico alla quale, come si è visto, per altro aspira. In effetti, di tutte le difficoltà incontrate Chateaubriand dà l'intera responsabilità a Napoleone, ignorando, o quanto meno sottovalutando, l'aspetto di fondo del problema.

Nella realtà dei fatti la sua elezione aveva creato un'ennesima occasione per un braccio di ferro tra l'Académie, che difendeva la propria indipendenza e quindi si ribellava a ogni tipo di interferenza da parte del potere, e l'Imperatore che una volta tanto aveva imposto a sorpresa proprio il nome di Chateaubriand. L'aveva imposto a sorpresa, ma non troppo, secondo quanto sosterrà poi Las Cases²⁹, e soprattutto considerata la fama ormai acclarata nel 1811 dell'autore del *Génie du Christianisme*, in primo luogo di *Atala* e di *René*. Lo stesso Chateaubriand nei suoi *Mémoires*, consapevole della notorietà raggiunta e dell'utilità di un'opera come la sua al momento del Concordato, osserverà che Napoleone: "désirait alors fonder sa puissance sur la première base de la société, venait de faire des arrangements avec la cour de Rome: il ne mit d'abord aucun obstacle à la publication d'un ouvrage utile à la popularité de ses dessins (...) il fut donc heureux d'être défendu au dehors par l'opinion que le *Génie du Christianisme* appelait" (Chateaubriand, 1976: 461)³⁰.

E questo a maggior ragione è vero nel 1811. Per Napoleone riuscire a farlo nominare all'Académie significa sul piano simbolico sancire una tregua, che in questa fase già critica gli poteva comunque essere di qualche utilità, mostrare una nuova apertura al mondo della cultura, da lui per altro promossa fin dai tempi della campagna d'Egitto, e nella realtà, se si vuole credere alla testimonianza di Ch. de Lacretelle,

²⁹ Cfr. "L'Empereur lisant quelques morceaux de cet écrivain demanda comment il se faisait qu'il ne fût à l'Institut. Ces paroles furent aussitôt une recommandation toute puissante" (Las Cases, 1956: 278).

³⁰ La seconda edizione del *Génie du Christianisme* (1803) era dedicata "Au Premier Consul Bonaparte" del quale l'autore dice: "On ne peut s'empêcher de reconnaître dans vos destinées la main de cette Providence qui vous avait marqué de loin, pour l'accomplissement de ses dessins prodigieux" (Autor, 1978: 1284).

cercare di recuperare uno dei maggiori rappresentanti di quella “grande littérature” che non era mai riuscito a conquistarsi: “Napoléon, malgré sa fierté irritable, brûlait de reconquérir un homme de lettres dont il présentait la puissance sur son siècle. Il lui faisait de secrètes avances” (Lacretelle, 1846-1848: 84).

Diversa è la versione dei fatti data da Chateaubriand, impostata com'è da un lato su una drammatizzazione di fondo della vicenda, dall'altro e di conseguenza sul solito processo di autoeroicizzazione. Ricordando la sua travagliata elezione all'Académie e negando ogni ambizione personale, afferma di essersi lasciato convincere a porre la propria candidatura unicamente come strumento di difesa dai pericoli intrinseci alla sua situazione personale, non solo di intellettuale indipendente, ma addirittura di avversario del potere in carica³¹. Una simile interpretazione dei fatti è la premessa necessaria al ritratto che dà di sé come di un intellettuale perseguitato dal potere: “Le talent inquiète la tyrannie; elle le redoute comme une puissance; forte, elle le haït comme une liberté” (Chateaubriand, 1826: 137).

In questo contesto il discorso inaugurale all'Académie scritto da Chateaubriand e che non a caso riprodurrà nei suoi *Mémoires* (1976: 649-659), è e si impone come una richiesta esplicita di libertà alla parola da parte dell'uomo di pensiero indipendente. Non c'è dubbio che malgrado qualche debolezza di natura autobiografica si tratti di un discorso davvero coraggioso dove l'allusione finisce per confondersi con l'affermazione. Quello che, secondo la prassi, avrebbe dovuto essere semplicemente l'elogio del suo predecessore Chénier, gli fornisce in realtà lo spunto per introdurre la tematica che gli sta maggiormente a cuore, i rapporti tra letteratura e politica³², o meglio, tra letterati e potere.

Per quanto evidentemente molto critico sulla Rivoluzione a causa di quelli che giudica i suoi esiti disastrosi sulla storia di Francia, Chateaubriand esprime la convinzione che un evento di simile portata ha cambiato il modo di essere e di esistere del letterato. Non più beato nella dimensione che prima gli era più propria, è stato costretto dalle circostanze, come Chénier, a calarsi nel mondo. Ormai, dopo l'esperienza dell'89 “l'homme a remplacé en nous l'Académicien” (Chateaubriand, 1976: 651), il letterato ha raggiunto una nuova consapevolezza, la necessità del suo impegno politico. Sul modello di Chénier nel quale “se trouvent confondus les intérêts de la société et les intérêts de la littérature” Chateaubriand afferma: “Je ne puis assez oublier les uns pour m'occuper uniquement des autres” (651). Così, il nuovo impegno che si delinea nel suo discorso inaugurale lo scrittore lo realizzerà proprio con il *De Buonaparte*, pensato e

³¹ Cfr. “Mes amis (...) prétendaient qu'exposé comme je l'étais aux inimitiés du chef du gouvernement, aux soupçons et aux tracasseries de la police, il m'était nécessaire d'entrer dans un corps alors puissant par sa renommée (...) qu'à l'abri derrière ce bouclier, je pourrais travailler en paix” (Chateaubriand, 1976: 646).

³² Cfr. “Il y a des personnes qui voudraient faire de la littérature une chose abstraite, et l'isoler au milieu des affaires humaines.” (Chateaubriand, 1976: 651).

scritto a sostegno del rientro in Francia dei Borboni.

Da simili premesse discende per Chateaubriand l'anacronismo di relegare l'uomo di lettere tra le Muse, vietandogli "toute considération élevée! On lui refusera d'examiner le côté sérieux des objets!" (Chateaubriand, 1976: 652). Farlo significa ridurre il letterato allo "stato infantile", costretto com'è a invecchiare in mezzo ai "jeux puériles de l'esprit" (652). Per Chateaubriand non si tratta di svilire la professione del letterato quanto invece di segnalare l'assoluta modernità della sua nuova condizione che rende ormai inaccettabile la separazione di competenze imposta dal potere: "Je ne puis m'enfermer dans le cercle étroit qu'on voudrait tracer autour de l'écrivain" (652). Ciò spiega perché lo scrittore sottolinea l'impegno politico di Chénier, il quale nella speranza di contribuire a costruire un futuro diverso, ha sacrificato "il dolce commercio delle Muse" per mettersi "à la tête d'un des premiers corps de l'Etat" (653). E, pur non condividendo le opinioni politiche del poeta, Chateaubriand lo elogia per aver "aver adorato la libertà": "pourrait-on lui faire un crime?" (656). Conseguente è la conclusione che, se "La liberté n'est-elle pas le plus grand des biens et le premier besoin de l'homme?" (657), va denunciata la situazione in cui invece "les lettres, qui parlent une langue universelle, languissent et meurent dans les fers" (657). L'allusione al presente non potrebbe essere più chiara. Inizia così un ennesimo braccio di ferro tra lo scrittore famoso, che si rifiuta di rivedere ed emendare il proprio discorso³³, e l'Imperatore che glielo impone duramente: "Ou il (discorso) sera modifié, ou M. de Chateaubriand ne sera pas reçu" (Rambuteau, 1905: 82). Che in effetti lo scrittore ne avesse fatto il suo "plaidoyer politique" (Las Cases, 1956: 728), come lo definirà in seguito lo stesso Napoleone, non c'è il minimo dubbio. Con il suo discorso inaugurale lo scrittore ha scelto la libertà di parola contro il silenzio imposto con la forza dalla censura imperiale a chi dissentiva dal potere in carica.

Nello stesso *De Buonaparte* l'autore ritorna proprio su questo punto molto più duramente³⁴, e continuerà a farlo anche in seguito³⁵. Dopo la caduta di Napoleone, a distanza di anni, Chateaubriand ribadirà la sua posizione e, parlando della censura imperiale, riporterà con orgoglio l'osservazione di Suard a proposito del suo discorso inaugurale: "ce discours lu en pleine Académie aurait fait crouler les voûtes de la salle sous un tonnerre d'applaudissements." Di fatto, è lo stesso Chateaubriand a esplicitare il vero

³³ Cfr. "On voudrait me contraindre à écrire un second (discorso); je déclarai que je m'en tenais au premier et que je n'en ferais pas d'autre" (Chateaubriand, 1976: 659).

³⁴ Cfr. "la France entière devient l'empire du mensonge: journaux, pamphlets, discours, prose et vers, tout déguise la vérité. (...) Aucun livre ne pouvait paraître sans être marqué de l'éloge de Buonaparte, comme du timbre de l'esclavage (...) la censure faisait retrancher tout ce qui se trouvait contre les conquérants, la servitude et la tyrannie (...) Dans les arts même servitude" (Chateaubriand, 1966: 71).

³⁵ Cfr. "la moindre allusion contre Bonaparte au théâtre, échappée aux censeurs, était saisie avec transport" (Chateaubriand, 1976: 869).

messaggio del suo discorso: “Se figure-t-on, en effet, le chaleureux éloge de la liberté prononcé au milieu de la servilité de l’Empire?”(Chateaubriand, 1976: .649). Ciò che per Chateaubriand era la libertà di parola per Napoleone era l’anarchia. Lo spiega lui stesso nel *Mémorial* quando, associando il discorso inaugurale di Chateaubriand al pericolo di “ramener le désordre, la confusion, l’anarchie, le massacre” (Las Cases, 1956: 729), arriva a identificare nello scrittore “l’ennemi du repos publique” (729). In una fase storica delicata come questa Napoleone giudica estremamente pericoloso per la pace pubblica ridiscutere pubblicamente fatti recenti e delicati come la Rivoluzione.

Ora, se si considera che nell’ottica di Chateaubriand il suo *De Buonaparte* doveva essere nel contempo una reazione personale alle vessazioni della censura imperiale e costituire l’intervento di un intellettuale di punta in un momento oltremodo critico per il Paese, la fase cioè di passaggio dall’usurpatore straniero al rientro dei sovrani legittimi, non è inutile riesaminare l’accoglienza riscossa dal *pamphlet* al momento della sua pubblicazione.

Per quanto strano possa apparire, malgrado il giudizio lusinghiero di Luigi XVIII, riportato poi puntualmente dall’autore nei *Mémoires*: “Louis XVIII déclara (...) que ma brochure lui avait plus profité qu’une armée de cent mille hommes” (Chateaubriand, 1976: 868), malgrado il suo immediato e straordinario successo di pubblico - subito ci furono più ristampe - questo testo suscitò aspre critiche in tutti gli ambienti, non ultimo in quello monarchico. Di fatto del *pamphlet* a non essere accettata di buon grado era la virulenza delle accuse e degli attacchi sferrati dallo scrittore. Un esempio tra le numerose critiche sono le parole di Senancour: “L’écrit de Chateaubriand, intitulé *De Buonaparte aux Bourbons* (...) est plein de mouvement et de verve; mais en plusieurs endroits on prendrait cette chaleur pour de la colère, ou cette indignation contre la tyrannie pour un ressentiment aveugle et une haine personnelle” (1814: 23).

C’è una coincidenza anomala con il giudizio che lo stesso Napoleone, pur come parte in causa, ne darà poi a Sant’Elena: “Lors de la catastrophe de 1814, M. de C... s’est signalé par des pamphlets si outrageusement passionnés, tellement virulents, si effrontément calomnieux, qu’il est à croire qu’il les regrette à présent” (Las Cases, 1956: 728). In seguito, nei suoi *Mémoires* Chateaubriand, che già nel 1814 si vide costretto proprio dalle critiche al suo *pamphlet* a farne una seconda edizione, ripulendolo di alcuni errori, da lui stesso imputati alla fretta e alle condizioni particolarissime della stesura³⁶, e attenuando i toni troppo aspri, dedica un intero capitolo a questo testo.

E proprio questo capitolo può costituire il punto di partenza per una riflessione conclusiva sui

³⁶ Cfr. “On se battait encore à Montmartre lorsque l’imprimeur (...) vint chercher le manuscrit de cet ouvrage” (Chateaubriand, 1966: 47).

rapporti tra Chateaubriand e Napoleone, rapporti che non sono finiti neanche con la morte del grande esiliato nel 1821, ma che in fondo hanno accompagnato Chateaubriand nel corso di tutta la sua vita. Nei fatti si può dire che lo scrittore non ha mai smesso di confrontarsi in maniera diretta o indiretta con Napoleone e il suo stesso mito, come indicano i suoi *Mémoires*. Due sono le chiavi di lettura possibili, la prima è la delusione provata al rientro di quegli stessi Borboni che aveva difeso con tanta forza e convinzione nel suo *De Buonaparte* e che non hanno soddisfatto fino in fondo le sue aspettative politiche e personali. È infatti con estrema lucidità che ripercorrendo il proprio passato lo scrittore confesserà: “Dès le début de ma carrière politique je devins populaire dans la foule, mais dès lors je manquai ma fortune auprès des hommes puissants” (Chateaubriand, 1976: 868). La seconda, molto più profonda, è che Chateaubriand, come d'altronde la gran parte degli scrittori di tutto l'Ottocento francese, non si sia mai del tutto sottratto al fascino di una personalità politica come Napoleone. Ciò spiega perché a distanza di anni le conclusioni durissime del *De Buonaparte* saranno sottoposte a una revisione parziale che per non essere radicale non è certo meno indicativa.

A dimostrarlo è il capitolo dei *Mémoires* dedicato al *De Buonaparte* nel quale lo scrittore, pur tenendo fede alle sue posizioni del 1814, ma prendendo le distanze dagli eventi passati, diversamente da quanto aveva fatto nel suo *pamphlet*, cerca di fare un'analisi storica delle ragioni che hanno provocato la caduta dell'Imperatore: “je deviens historien sans cesser d'être écrivain de mémoires” (Chateaubriand, 1976: 668). Giustamente lo scrittore non imputa la fine di Napoleone solo alle sconfitte di guerra: “le peuple, la cour, les généraux, les ministres, les proches de Napoléon, étaient las de son oppression, et de ses conquêtes, las de cette partie toujours gagnée et jouée toujours” (869). Per quanto Chateaubriand tenda a esagerare la stanchezza generale del Paese non sembra tuttavia essere molto lontano dalla verità, considerata la coincidenza di contingenze negative che si erano venute a creare proprio nel 1814.

Nei *Mémoires* il ritratto di Napoleone subisce perciò un cambiamento, dovuto anche a quel particolare fascino che, è opportuno sottolinearlo, Napoleone ha sempre esercitato sullo scrittore, e che si gioca tutto e ancora una volta sul nome. Per Chateaubriand, come per altri letterati del tempo, esiste infatti una differenza sostanziale tra Bonaparte, il generale, – da notare che nei *Mémoires* ricompare il cognome francesizzato – e Napoleone, l'Imperatore: “Mon admiration pour Bonaparte a toujours été grande et sincère, alors même que j'attaquais Napoléon avec le plus de vivacité.” (868). È lo scrittore a spiegare questa differenza e a giustificare il ritratto meno negativo che egli dà di Napoleone nei suoi *Mémoires*: “cet homme, dont j'admire le génie et dont j'abhorre le despotisme” (6). Di fatto, ciò che del *De Buonaparte* viene soprattutto conservato nei *Mémoires* è l'avversione per il tiranno che si è impadronito del potere per farne un'arma personale, che con le sue guerre di conquista ha imposto al Paese un lutto

continuo e che, sfruttandone tutte le risorse economiche, lo ha messo sul lastrico. Mentre ciò che emerge indiscusso, anche in contraddizione con quanto aveva a suo tempo sostenuto nel *De Buonaparte*³⁷, è il grande personaggio, l'eroe e il grande soldato che con le sue vittorie ha reso illustre e rispettato il nome di Francia in Europa. È così che l'autore del *pamphlet* arriva alla conclusione che: "Des divers acteurs de cette époque un seul restera, Bonaparte. Nous tous qui prétendons vivre, nous sommes déjà morts" (Chateaubriand, 1976: 529).

³⁷ Cfr. "Buonaparte n'avait rien pour lui, hors des talents militaires, égalés, sinon même surpassés par ceux de plusieurs de nos généraux" (Chateaubriand, 1966: 63).

BIBLIOGRAFIA

- Chateaubriand, F. R., vicomte de. (1978) *Le génie du Christianisme*. Paris: Gallimard.
- (1976) *Mémoires d'outre-tombe*, a cura di M. Levaillant e G. Moulinier. Paris: Gallimard.
 - (1966). *De Buonaparte aux Bourbons*. Paris: Pauvert.
 - (1826) *Mélanges littéraires*, in: *Oeuvres complètes*. Paris: Ladvocat.
 - (1807, 4 Luglio). "Mercure de France", 4 luglio 1807.
 - (s.d.). *Oeuvres complètes. Nouv. éd. précédée d'une étude littéraire de Sainte-Beuve*. Paris: Garnier.
 - (1806, Maggio). *Des lettres et des gens de lettres*.
- Diesbach, G. de. (1995). *Chateaubriand*. Paris: Perrin.
- Goruppi, T. (1999). Napoleone e la sua leggenda. Forme e strategie di un mito nella pubblicistica politica dell'Ottocento. In AA.VV., *Una nuova mitologia* (pp.52-84). Paris: Champion.
- (1999a). *Intellettuali e potere nella Francia dell'Ottocento*. Paris: Champion.
- Guizot, F. (1858). *Mémoires pour servir à l'histoire de son temps*. Paris: Lévy.
- Lacretelle, C. de. (1846-1848). *Histoire du Consulat et de l'Empire*. Paris: Amyot.
- Las Cases, comte de. (1956). *Mémorial de Sainte-Hélène* (2 voll.). Paris: Gallimard.
- Metternich, C. L. V., principe di. (1880). *Mémoires*. Paris: Plon.
- Rambuteau, comte de.(1905). *Mémoires du comte de Rambuteau publiés par son petit-fils*. Paris: Lévy.
- Rémusat, Mme de. (1880). *Mémoires* (3 voll.), 1802-1808. Paris: Lévy.
- Sénancour, E. P. de. (1814). *Lettres d'un habitant des Vosges sur MM. Bonaparte, de Chateaubriand, Grégoire, Barruel*. Paris: chez les marchands de nouveautés.